



APPUNTI & NOTE

Silvana D'Alessio

L'ARIA INNOCENTE. GERONIMO GATTA E LE SUE FONTI*

DOI 10.19229/1828-230X/4462018

SOMMARIO: *Il saggio si sofferma su Geronimo Gatta, autore di un trattato sulla peste di Napoli (edito nel 1659) e sulla sua 'biblioteca', che comprende, oltre alle opere della medicina antica, molti trattati di fine Cinquecento e alcuni testi più recenti, tra cui gli aforismi «de peste» che Santorio incluse nell'edizione del 1634 del suo De statica medicina. Mette inoltre in evidenza come Gatta, sia per ciò che osservò direttamente, sia per gli spunti offerti da Santorio, elabori un'etiologia della peste ben fondata e priva di ambiguità, negando valore al paradigma miasmatico, pur se non contesta esplicitamente Galeno. Il suo trattato rivela un chiaro disappunto per come era stata gestita l'epidemia a Napoli ed illustra le lezioni che bisognava trarre dal tragico evento, così da evitare nuovi flagelli. Il medico non cita gli scienziati più in vista a Napoli, ma è altamente probabile che abbia risentito della loro influenza.*

PAROLE CHIAVE: *peste, Gatta, Santorio, Napoli in età moderna, Investiganti.*

THE INNOCENT AIR: GERONIMO GATTA AND HIS SOURCES

ABSTRACT: *This essay deals with the physician Geronimo Gatta, author of a treatise on the plague in Naples in 1656 and with his library, which includes the classic sources of the Ancient Medicine, many treatises written at the end of Sixteenth century, as well as the aphorisms on plague written by Santorio Santorio (De statica medicina, 1634). The essay highlights also how Gatta, thanks to his direct experience and his readings, elaborates an etiology of the plague well founded and without ambiguities: he resolutely denies any value to the miasmatic paradigm, even if anyway he tries to do it without contesting Galen explicitly. The treatise shows a certain disappointment about how the epidemic had been dealt with and clarifies the lessons that can be drawn from the event. The physician does not quote any scientist prominent in Naples but it is highly probable that he was influenced by them.*

KEYWORDS: *plague, Gatta, Santorio, Naples in early modern age, Investigators.*

* Ringrazio Aurelio Musi per aver letto una versione precedente del saggio e per i suoi suggerimenti.

Il trattato di Geronimo Gatta, un medico di Sala Consilina, *Di una gravissima peste che nella passata Primavera, e Estate dell'anno 1656 depopolò la città di Napoli [...]*, edito a Napoli, nel 1659, e dedicato a Beatrice Caracciolo dei duchi di Airola, è uno dei testi più noti relativi alla peste che colpì Napoli nel 1656, ma ancora poco si conosce dell'autore e della sua descrizione del morbo, in una parola, controcorrente¹.

Oltre alla propria esperienza diretta, furono utili a Gatta gli aforismi «de peste» di Santorio Santorio, inclusi nell'edizione del 1634 del *De statica medicina* (la cui prima edizione risale al 1614)². Santorio (Capodistria, 1561 – Venezia, 1636), medico e confidente di Paolo Sarpi e vicino a Galileo Galilei, fondatore della iatromeccanica ed ideatore di vari strumenti utili allo studio quantitativo dei fenomeni fisici³, scrisse i suoi aforismi all'indomani della peste a Venezia nel 1630. Gatta li cita frequentemente (in alcuni casi cita due volte lo stesso aforisma), lodandolo sempre come «verdatiero», «fedelissimo e sottilissimo», «sottilissimo e di verità». Nelle pagine che seguono, si illustrerà il modo in cui Gatta descrive la peste, mettendo in luce le novità del suo trattato e le sue affinità con i contributi dei medici napoletani più dotti e audaci di quegli anni.

Polveri

Come racconta Gatta stesso, si trovava a Napoli quando scoppiò la peste. Erano i primi di febbraio ed era Carnevale⁴; fu invitato a visitare un «gentiluomo» dell'Aquila, nel carcere della Vicaria, tale Fabio

¹ G. Gatta, *Di una gravissima peste, che nella passata Primavera, & Estate dell'anno 1656 depopolò la Città di Napoli, suoi Borghi, e Casali, e molte altre Città, e Terre del suo Regno. Familiar Discorso Medicinale, in tre libri diviso*, dedicato alla «Illustrissima Signora D. Beatrice Caracciola de Signori Duchi d'Airola: Duchessa di Martina, Contessa di Buccino, e del Castelluccio, signora di Motola, e di luoco rotondo [sic], eruditissima di varie scienze» [d'ora in poi: Gatta, *Di una gravissima peste*], Napoli, Luc'Antonio di Fusco, 1659; il trattato è anticipato da sonetti di alcuni membri della sua famiglia e Accademici Vigilanti, di Polla (vicino Sala).

² S. Santorio, *De statica medicina et de responsione ad Staticomasticem aphorismorum sectionibus octo comprehensa*, M.A. Brogiollum, Venetiis, 1634, pp. 126-140 («De peste»; si tratta di quindici aforismi); ora in italiano in G. Ruozzi (a cura di), *Scrittori italiani di aforismi*, Mondadori, Milano, 1997, vol. I, pp. 623-624. Ha contribuito a riaccendere l'attenzione su Santorio il convegno su *Humours, mixtures, corpuscles. International Conference*, a cura di F. Bigotti e J. Barry (18-20 May 2017, Pisa); sugli aforismi di Santorio è in preparazione un saggio di chi scrive e di V. Nutton.

³ Cfr. G. Trebbi, *Santorio Santorio, Dizionario Biografico degli Italiani*, 90 (2017). Chiarisce il rapporto di ossequio per Galilei la lettera del 9 febbraio 1615 con cui Santorio inviò allo scienziato una copia del *De statica*: in M. Del Gaizo, *Ricerche storiche intorno a Santorio Santorio ed alla Medicina statica*, «Resoconto delle adunanze e dei lavori della Reale Accademia Medico-Chirurgica di Napoli», XLIII (genn.-dic. 1889-1890), pp. 111-113.

Paglione. Aveva la febbre alta, dolore a un orecchio, la sua urina era scura. Poco dopo, l'uomo morì, come pure morirono coloro che gli erano stati vicini. Gatta capì che si stava diffondendo la peste e fuggì verso Sala, nel Vallo di Diano, dove vivevano sua moglie e i suoi figli (era il 22 marzo). Benché non si soffermi sul modo in cui era stata gestita l'epidemia, è chiaro che a suo avviso si era verificata una tale tragedia (la mortalità nella sola città di Napoli fu di un minimo di 200.000 persone⁵), perché era mancata prudenza. Molto probabilmente il morbo si era diffuso in città dopo lo sbarco della soldatesca da una nave proveniente dalla Sardegna, dove già imperversava la peste; ciò era accaduto nonostante i rapporti con l'isola fossero stati ufficialmente interdetti il 28 luglio del 1652⁶. Dai primi casi di peste ai primi bandi del viceré, il conte di Castrillo, e dei Deputati della salute, alla fine di maggio, trascorsero inoltre settimane cruciali. A lungo fu proibito parlare di peste⁷, mentre da Napoli continuavano a partire soldati destinati al contesto milanese, in cui era in atto un'offensiva francese⁸.

Al principio di maggio – forse su sollecitazione del cardinale Filomarino – il viceré si rivolse ai medici più in vista perché si riunissero e discutessero il da farsi. Alla riunione, che si tenne a casa del protome-

⁴ In genere si ritiene che la peste sia iniziata più tardi, tra marzo e maggio. Mi limito a citare I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 103 sgg e Ead., *La grande epidemia. Potere e corpi sociali di fronte all'emergenza nella Napoli spagnola*, Guida, Napoli, 2017, p. 79; utile quanto si legge nel saggio di Gabriella Botti in *La peste del 1656 a Napoli e dintorni nei registri parrocchiali del tempo*, «Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche», 91 (1980), pp. 213-38, p. 218: «Nel mese di maggio 1656 – leggiamo nel libro dei defunti della congregazione dei padri dell'Oratorio – si scoprì nella nostra città il morbo contagioso della peste, che benché alcuni mesi prima si avesse fatto conoscere nelle parti inferiori della città, cioè mercato, consimili, nel suddetto mese poi cominciò a stendersi del tutto».

⁵ I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo* cit., pp. 103 sgg.

⁶ S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656: ovvero, documenti sulla pestilenza che desolò Napoli nell'anno 1656*, D. dei Pascale, Napoli, 1867, p. 350 sgg, pp. 154-156; F. Manconi, *Castigo de Dios: la grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Donzelli, Roma, 1994; L. Fumi, *La peste di Napoli del 1656 secondo il carteggio inedito della Nunziatura pontificia*, «Studi e documenti di storia e diritto», 16/2-3 (1895), pp. 121-132; G. Calvi, *L'oro, il fuoco, le forche: la peste napoletana del 1656*, «Archivio storico italiano», 139 (1981), pp. 405-458: p. 447.

⁷ Sul medico, Giuseppe Bozzuto, che per primo parlò di peste e fu costretto a vivere in una dimora malsana, cfr. G. Campanile, *Cose degne di memoria accadute nella città di Napoli*, in particolare, *Della peste di Napoli dell'anno bisestile 1656*, Napoli, SNSP XXVI D 5, c. 10 r sgg; I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo* cit., p. 35.

⁸ Cfr. E. Nappi, *Aspetti della società durante la peste del 1656. Dai documenti dell'Archivio storico del Banco di Napoli*, Edizione del Banco di Napoli, Napoli, 1980, p. 14; I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo* cit., p. 382 sgg.

dico, Francesco Liotta, il 12 maggio, parteciparono tra gli altri il medico Carlo Pignataro, galenista ortodosso, e il medico Onofrio Riccio, allievo del celebre Marco Aurelio Severino⁹. Il contrasto tra medici tanto diversi per formazione e obiettivi era inevitabile; alla fine però prevalse il parere di chi riteneva che quello che stava affliggendo Napoli non fosse un «morbo pestilenziale»; secondo lo stesso parere, il male sarebbe potuto diventare peste ed era utile adottare alcune misure, come quella di distruggere tutto il pesce di cui si era cibata la plebe durante la Quaresima, possibile causa di peste¹⁰. Nello stesso tempo, si accesero «fuochi grandissimi» nelle piazze per purificare l'aria e si pulirono le strade. Il male però non si arrestava. Poco dopo, si diffuse la notizia che attribuiva il morbo all'azione di certi «untori», «nemici della Corona», che andavano spargendo delle «polveri», in più luoghi. Vari presunti «untori» furono quindi linciati, finché il viceré non cercò di riprendere il controllo della situazione¹¹, mandando a morte un 'untore' e punendo coloro che avevano partecipato agli episodi più efferati¹².

Tutto questo, con il senno di poi, apparve fatale alla popolazione più del morbo. L'autore di *Il lago d'Agnano utile et innocente* (1664), identificato nell'Accademico Investigante Sebastiano Bartoli, osservò che il peggio si sarebbe potuto evitare se alcuni non avessero sostenuto una voce che evidentemente distraeva dai veri obiettivi che si dovevano perseguire. Quella credenza, scrisse, «fe trascurare tutti i ripari, che poteano reprimer il pestilente contagio, che disseminatosi dalle conferenze del popolo stesso per tutti i quartieri, desolò fra pochi mesi la più popolosa e fiorita città del Mondo»¹³. Un anonimo testimone racconta qualcosa che conviene tener presente accanto a ciò: il protome-

⁹ Cfr. A. Rubino, *Notitia di quanto è occorso in Napoli dall'anno 1648 per tutto l'anno 1657*, «Archivio storico per le Province Napoletane», 19 (1894), pp. 696-710: p. 697; il 'novatore' Severino (1580- 1656) fu lettore di Anatomia e Chirurgia presso lo Studio di Napoli dal 1622 al 1645; sulla nota rivalità tra Riccio, suo allievo, e Pignataro cfr. ora O. Trabucco, *Anamorfosi di un medico 'eretico'* in R.M. Zaccaria (a cura di), *Sebastiano Bartoli e la cultura termale del suo tempo*, Leo Olschki, Firenze, MMXII, pp. 65-94: p. 72.

¹⁰ A. Rubino, *Notitia di quanto è occorso in Napoli dall'anno 1648 per tutto l'anno 1657* cit., p. 697.

¹¹ Cfr. D.A. Parrino, *Teatro eroico, e politico de' governi de' viceré del Regno di Napoli dal tempo del Re Ferdinando il Cattolico fino al presente*, Nella nuova stampa del Parrino, e del Mutii, Napoli, 1694, t. III, pp. 39-40.

¹² Cfr. Anonimo, *Relazione della pestilenza accaduta in Napoli l'anno 1656*, a cura di G. de Blasiis, «Archivio storico per le Province Napoletane», 1 (1876), pp. 323-357: p. 334 sgg; cfr. anche P. Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1987, p. 85 e sgg.

¹³ Anonimo [ma Sebastiano Bartoli], *Il lago d'Agnano utile et innocente con l'infusione de' lini e senza quella dannosissimo alla cittadinanza di Napoli, et a' massari della Campagna felice*, s.t., 1664, p. 20; sul testo cfr. M. Torrini, *L'Accademia di Sebastiano Bartoli: gli Investiganti*, in *Sebastiano Bartoli e la cultura termale del suo tempo* cit., pp. 33-43.

dico Francesco Liotta fu a un certo punto accusato di stare gestendo male l'epidemia e il viceré lo privò della prestigiosa carica per conferirla al medico Francesco Mosca¹⁴. Dopo Mosca, fu nominato protomedico Carlo Pignataro¹⁵. Mentre il numero dei morti aumentava di giorno in giorno e l'unico rimedio certo sembrava la grazia divina, cominciarono a uscire i primi bandi. Il bando del 30 maggio è a firma dei Deputati della salute (la Deputazione fu appunto istituita per affrontare l'emergenza) e indica quali procedure occorresse seguire per tentare di separare gli infetti dai sani, in ogni famiglia, in ogni ottina¹⁶. Agli occhi di Geronimo Gatta, neppure questo poteva bastare contro il morbo che a suo avviso si diffondeva mediante «corpicelli» (o «semi» o «atomi») invisibili.

Marco Aurelio Severino fu coinvolto tardivamente nella gestione della peste¹⁷; insieme con Felice Martorella e al cospetto di vari medici, tra cui Pignataro, effettuò l'autopsia su due cadaveri, di cui si diede conto in un breve opuscolo a stampa, *Consultatio Medicorum praevia sectione cadaverum pro praeservatione et curatione pestis*¹⁸. Vi si suggerivano anche vari rimedi tradizionali, come la teriaca, e meno tradizionali, evidentemente legati alle convinzioni di Severino e di altri medici aperti alla medicina chimica, come un rimedio a base di fiori di zolfo del paracelsiano Oswald Croll¹⁹. Si consigliavano anche il salasso (pur entro limiti piuttosto vaghi), le purghe, tra cui il «sale di frassino» sperimentato da «Federico Vader Mie» (l'olandese Van der Mye)²⁰; si

¹⁴ Anonimo, *Relazione della pestilenza accaduta in Napoli l'anno 1656* cit., p. 349.

¹⁵ Lo era già nel dicembre del 1656: *Ragguaglio della miracolosa protezione di S. Francesco Saverio Apostolo delle Indie verso la Città, e il Regno di Napoli nel contagio del MLXLVI*, P. Palombo, Napoli, 1773, p. 262; lo sarebbe stato fino al 1665 e poi ancora dal 1683 al 1689: D. Gentilcore, *Il regio Protomedicato nella Napoli Spagnuola*, «Dynamis. Acta Hisp. Med. Sci. Hist. Illus.», 16 (1996), pp. 219-36; pp. 222-223; A. Musi, *La disciplina del corpo. Le arti mediche e paramediche nel Mezzogiorno moderno*, Guida, Napoli, 2011, p. 29 sgg.

¹⁶ Per i bandi, tra cui quello del 30 maggio, dei Deputati, cfr. S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656: ovvero, documenti sulla pestilenza che desolò Napoli nell'anno 1656* cit., p. 156 e sgg.

¹⁷ M. Torrini, *L'Accademia degli Investiganti. Napoli 1663-1670*, in «Quaderni storici», XVI (1981), pp. 845-883: p. 864.

¹⁸ La *Consultatio*, edita da Egidio Longo, reca la data del due giugno: S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656: ovvero, documenti sulla pestilenza che desolò Napoli nell'anno 1656* cit., pp. 188-192.

¹⁹ Il tedesco Oswald Croll (1580-1609) è autore di *Basilica Chimica* (Francoforte, 1609).

²⁰ Cfr. F. Van der Mye, *De morbis et symptomatibus popularibus Bredanis tempore obsidionis, et eorum immutationibus pro anni victusq. diversitate, deque medicamentis in summa rerum inopia adibiti, tractatus duo*, Ex officina plantiniana, Antuerpiae, MDCXXXVII, p. 47.

davano quindi delle ricette per la preparazione di alcuni composti e si concludeva con vari consigli su come intervenire sui bubboni²¹. In un bando del 14 giugno si parla finalmente di «contagio della presente infermità» e si afferma che si 'attaccava' perché gli infetti andavano «camminando per la città e praticando in diverse Chiese e luoghi pubblici»; si ordina quindi che non uscissero dalle loro dimore «sotto pena di morte»²².

Gatta a Sala

Al principio del suo trattato Gatta accenna appunto alla voce sulle 'polveri'. Si trovava già a Sala nel palazzotto di famiglia quando, da alcuni fuggitivi provenienti da Napoli, con la peste, giunsero le notizie di quel che stava accadendo. Seppe così che si diceva che alcuni avevano sparso delle polveri nelle fonti battesimali e ne parlò con Beatrice Caracciolo, duchessa di Martina, contessa di Buccino e di Castelluccio, «eruditissima di varie scienze».

Nella dedica (datata aprile 1657), Gatta la loda per la sapienza, che dice superiore a quella della famosa filosofa Ipparchia, e aggiunge che era al corrente dei «collegi» che si tenevano in città sulla Natura della peste, «per la mano e autorità, che fra sue pari tiene in detta Città, ancor che lontana si retrovasse in detta occasione». Alcune notizie su Beatrice Caracciolo possono aiutarci a comprendere meglio a cosa alludesse Geronimo: la donna era infatti immersa in una rete di rapporti che conducevano ai più audaci e determinati indagatori in ambito scientifico, allora a Napoli. Era figlia di Francesco II duca di Airola, e di Isabella de Guevara e moglie di Francesco I Caracciolo dei duchi di Martina (morto nel 1655)²³. Quest'ultimo era cugino di Andrea Concu-blet, il marchese che avrebbe ospitato l'Accademia degli Investiganti, il cui nucleo originario già esisteva intorno al 1650. Il fratello di Felicia Caracciolo (madre di Andrea Concublet) era infatti Ferdinando Giam-battista, padre di Francesco, il marito di Beatrice²⁴.

²¹ Come non manca di notare un suo allievo, Carlo Morexano: *Il torchio delle osservazioni della peste di Napoli nell'anno M.DC.LVI*, Sebastiano di Alecci, Napoli, 1659, p. 20; A. Musi, *Il dolore e 'il medico al rovescio'*, «L'Acropoli», XVII, 2 (2016), p. 44 sgg.

²² S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656: ovvero, documenti sulla pestilenza che desolò Napoli nell'anno 1656* cit., pp. 156 sgg.

²³ Beatrice Caracciolo era nata ad Airola nel 1615: cfr. E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica: i Caracciolo di Martina in età moderna*, FrancoAngeli, Milano, 2002, pp. 202 sgg.

²⁴ Cfr. A. De Ferrari, *Concublet Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 27 (1982); E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica: i Caracciolo di Martina in età moderna* cit.; Ead., *Strategie familiari e ruoli femminili: le donne della famiglia Caracciolo*

Andrea Concublet aveva allora trentotto anni²⁵; il fatto che nel suo palazzo di Napoli abbia ospitato l'Accademia degli Investiganti attesta la sua passione per il sapere più innovativo, che evidentemente condivideva con Beatrice, vedova di suo zio, ma figura sicuramente non ai margini dell'*entourage* familiare²⁶. I dati che emergono dal trattato di Gatta ce la rappresentano come una donna curiosa e protettrice di chi voleva indagare i misteri della natura, come altri nobili della sua famiglia. È possibile che il rapporto tra Beatrice Caracciolo e il marchese Concublet sia stato uno dei tramiti attraverso i quali Gatta ha maturato i punti di vista che esprime sulle varie questioni che affronta (dall'origine della peste ai rimedi da usare contro di essa). Va infatti considerata anche la parentela di Beatrice con il principe di Avellino – Francesco Marino Caracciolo – vicescancelliere del Regno e protettore di letterati e medici, tra cui Onofrio Riccio, allievo di Severino (inviso a Pignataro)²⁷. Al di là di questo legame, il principe di Avellino era stato vicino al marito di Beatrice, Francesco Caracciolo, nella difesa di Salerno, nel 1648²⁸.

La nobildonna affiora di rado nel trattato, ma sempre come persona smaliziata e 'moderna' nella sua apertura alle novità in ambito medico. Nelle prime pagine, Gatta racconta che, quando seppe degli 'untori', gli venne da ridere e piangere nello stesso tempo; ridere e, come scrive, 'meravigliarsi' «di alcuni Adulatori che suggerivano questi paradossi ai Signori Deputati di Sua Eccellenza» (il viceré), e piangere, per il gravissimo danno che quella voce avrebbe arrecato²⁹.

di Brienza-Martina (secoli XIV-XVIII), «Mélanges de l'École Française de Rome», 112-2 (2000), pp. 687-728, soprattutto, p. 703, n. 69, in cui si legge di come la dote di Beatrice servì ad appianare un debito con Francesco Concublet.

²⁵ Andrea Concublet (figlio di Francesco e Felicia Caracciolo) nacque il 16 dicembre del 1621 e morì nell'aprile 1675: F. D'Andrea, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di I. Ascione, R. Ajello, Jovene, Napoli, 1990, p. 365.

²⁶ Nel dedicargli la propria opera, *De naturalibus motionibus a gravitate pendentibus* (Regio Iulio, 1670), Borelli evoca il museo di Concublet, frequentato da Juan Caramuel, Tommaso Cornelio, Francesco D'Andrea, Leonardo di Capua: M. Torrini, *L'Accademia di Sebastiano Bartoli: gli Investiganti* cit., p. 35.

²⁷ O. Trabucco, *Anamorfosi di un medico 'eretico'* cit., p. 71; il principe deteneva l'ufficio di Gran cancelliere e nominò Riccio suo vicescancelliere nel Collegio dei fisici.

²⁸ Il fratello di Beatrice, Ferrante Caracciolo III duca di Airola, era padre di Francesco Caracciolo IV duca di Airola (nato nel '26 e morto nel '44), che sposò Antonia Caracciolo, sorella del principe di Avellino, Francesco Marino; cfr. R.M. Filamondo, *Il genio bellicoso di Napoli; Memorie Istoriche di alcuni Capitani Celebri Napolitani c'han militato per la Fede, per lo Re, per la Patria nel secolo corrente*, p. I, D.A. Parrino e M.L. Mutii, Napoli, 1694, p. 90.

²⁹ Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 4. Gatta riferisce qui che alcuni negarono che il male fosse peste, avendo ben presenti, tra l'altro, le esigenze del viceré di inviare soccorsi nel contesto milanese.

Beatrice si stupì a sua volta per quella notizia, ricordando che qualcosa di simile era accaduto nel 1348, al tempo della Peste Nera, quando si credette che il morbo fosse stato introdotto dagli ebrei, mediante «polveri e unguenti avvelenati»³⁰. Le sembrava insomma che si fosse tornati al Medio Evo! Le reazioni di Geronimo e di Beatrice Caracciolo non sono scontate dal momento in cui vari medici e scienziati, da Marco Antonio Alaymo³¹ a Pietro Castelli³² a Carlo Morexano³³ ad Athanasius Kircker, ritenevano che la peste si potesse trasmettere artificialmente³⁴.

Prima di soffermarci sulle questioni chiave che Gatta affronta, è opportuno tener presente ancora qualche segnale che viene dalle prime pagine del volume. Le dichiarazioni in favore dell'*imprimatur* sono infatti a firma del protomedico Francesco Liotta cui ho accennato e di Antonio Cappella³⁵, uno dei medici gravitanti intorno all'arcivescovo Ascanio Filomarino³⁶. Gatta accenna poi a Liotta nel suo trattato, spiegando che al principio dell'epidemia voleva 'chiudere' il quartiere Lavinaro, dove si erano verificati i primi casi di 'morti improvvise', «ritenendo che il male che cominciava non fosse altro che peste», ma era prevalso un altro 'partito'³⁷. È un frammento di storia che trova conferma anche nella biografia di Lucantonio Porzio (allievo di Tommaso Cornelio): «Francesco Liotta, calabrese di Nazione e Protomedico in quel tempo seriamente attestò, che pestilenza fosse stato quel morbo, e niente gli calse, che per tal ragione, fosse egli stato rimosso

³⁰ Ivi, p. 5.

³¹ M.A. Alaymo, *Consigli politico-medici* (1652) in *Filosofia e Scienze nella Sicilia dei secoli XVI e XVII*, vol. II, *Testi*, a cura di, Centro di Studi per la Storia della Filosofia in Sicilia, Catania, 1996, p. 9.

³² Cfr. P. Castelli, *Flagello della peste del dottor P.C. romano [...] nel quale si considerano le cose sospette di contagio e si propone il rimedio di correggerle*, Per gli Heredi di Pietro Brea, Messina, 1656, p. 117.

³³ C. Morexano, *Il torchio delle osservazioni della peste di Napoli nell'anno M.DC.LVI* cit., p. 20.

³⁴ Cfr. A. Kircker, *Scrutinium Physico-Medicum Contagiosae Luis quae dicitur Pestis* [...], Haered: Schüreri & Gotzii, Typis Baverianis, Lipsiae, MDCLIX, pp. 105 sgg; M. Conforti, *Peste a stampa. Trattati, relazioni e cronache a Roma nel 1656*, in I. Fosi (a cura di), *La città assediata. La peste a Roma (1656-1657)*, «Roma moderna e contemporanea», 1 (2006), pp. 135-58: p. 141.

³⁵ Gatta, *Di una gravissima peste*, p. I.

³⁶ La pubblicazione fu approvata dinanzi all'arcivescovo, Ascanio Filomarino, il 21 marzo 1659; Cappella aveva dedicato componimenti poetici al Filomarino e a tre suoi fratelli: *In quatuor Philamarinae Proceres Familiae Epinicia*, Franciscum Savium, Napoli, 1649; su Cappella, vissuto tra il 1620 e il 1690, autore di vari testi medici in cui è evidente il debito con Lucrezio, cfr. M. Torrini, *Tommaso Cornelio e la ricostruzione della scienza* cit., p. 149.

³⁷ G. Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 99.

dal suo impiego»; al contrario, Francesco Mosca negava che fosse peste perché i «bruti» non si ammalavano³⁸.

Gatta sembra quindi abbia voluto ricordare per amore della verità la posizione assunta dal protomedico Liotta e risarcirlo, in qualche modo, del torto subito. Le poche notizie che abbiamo su Liotta e Cappella ci spingono poi ad accostarli allo scienziato Tommaso Cornelio, amico fraterno di Marco Aurelio Severino, docente di Matematica presso lo Studio di Napoli dal 1653 e figura di spicco degli Investiganti³⁹. Quando scoppiò la polemica sulla macerazione dei lini nelle acque del lago di Agnano (nell'autunno del 1663), Liotta e Cappella furono infatti coinvolti nelle operazioni destinate a verificare se la macerazione potesse provocare le febbri riscontrate nel luogo, come sostenevano i galenisti, Pignataro, *in primis*. L'autore di *Il lago d'Agnano utile et innocente con l'infusione de' lini* racconta che il viceré (il cardinale d'Aragona) invitò a pronunciarsi sulla questione un gruppo di quattordici medici, tra cui appunto «Liotta, il Cornelio, il Ragusa e il Cappella»; costoro esclusero che la macerazione causasse le febbri che si riscontravano in zona⁴⁰.

Questi dati ci fanno pensare che Liotta e Cappella fossero agli antipodi rispetto a Pignataro; nello stesso tempo, ci spingono a chiederci se Gatta conoscesse Tommaso Cornelio, visto che i due medici sono citati insieme con lo scienziato calabrese. Purtroppo, lo si può solo supporre, poiché nel testo di Gatta mancano rinvii tanto a Cornelio quanto ad altri illustri scienziati di quegli anni⁴¹. Forse Gatta scelse di dare al suo trattato una veste almeno apparentemente neutrale. Non è inutile tener presente tuttavia che, a un certo punto, egli racconta di essersi a sua volta occupato delle febbri che colpivano la popolazione presso Agnano: «La pietra filosofica bastarda ch'io in moltissime occasion' di pestilente, e malegne febbri dà corrution d'aria generate ho esibita con felicissimo evento, & in particolar in Napoli a quei che s'infermavano nell'Aria d'Agnano nella stagione estiva»⁴². Prima di Tommaso Cornelio

³⁸ G. Mosca, *Vita di Lucantonio Porzio*, G. Migliaccio, Napoli, MDCCLXV, p. 6.

³⁹ Cfr. la voce *Cornelio, Tommaso* a cura di V.I. Comparato in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 29 (1983), pp. 136-140.

⁴⁰ Anonimo, *Il lago d'Agnano utile et innocente* cit., p. 20; menzionano i medici anche I. Fluidoro, *I Giornali di Napoli*, a cura di F. Schlitzer, vol. I, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 1934, p. 200 sgg. e M.F. Fish, *The Academy of Investigators*, in *Science Medicine and History. Essays in honour of Charles Singer*, Oxford University Press, Oxford, 1953, p. 530.

⁴¹ Va tenuto conto del fatto che dal 1658 le contese tra galenisti e novatori (Cornelio, Bartolo, Porzio) erano riprese più aspre di prima: cfr. N. Cortese, *L'età spagnuola in AA.VV., Storia dell'Università di Napoli*, Torraca, Napoli, 1924, p. 349.

⁴² G. Gatta, *Di un gravissima peste* cit., p. 41. Sul successivo scontro tra medici innovatori e galenisti (soprattutto Pignataro), cfr. M. Torrini: *Un episodio della polemica tra «Antichi» e «Moderni»: la disputa sulla macerazione dei lini nel lago d'Agnano*, «Bollettino

e di altri Investiganti, Gatta fu quindi coinvolto nello studio delle febbri che colpivano la popolazione intorno al lago; a suo avviso, a differenza della peste, dipendevano dall'aria (come si legge, non accenna affatto alle acque del lago).

Un nonno illustre

Ma chi era Geronimo Gatta? Secondo Pasquale Russo, nacque probabilmente intorno al 1610 (sposato con la nobildonna Giovanna Valigut, ebbe il suo primogenito, Giuseppe Maria, nel 1637⁴³). La data di nascita va tuttavia anticipata; Gatta infatti parla di Giovanni Antonio Foglia come suo maestro. Foglia fu lettore primario di Teorica della Medicina presso lo Studio di Napoli dal 1617 al 1621⁴⁴ e autore di un trattato sul mal di gola, *De anginosa passione* (Napoli, 1620) e di un *Historico Discorso del Gran terremoto successo nel Regno di Napoli, nella provincia di Capitanata di Puglia, nel corrente Anno 1627* (Napoli, 1627)⁴⁵.

Non è tuttavia sicuro che Gatta abbia conseguito la laurea a Napoli (non essendoci prove di ciò nel fondo relativo al Collegio dei dottori presso l'Archivio di Stato di Napoli⁴⁶); non potevano però non essergli noti i medici più in vista a Napoli e i loro ambiti di ricerca, le sperimentazioni più o meno segrete, le idealità e le inquietudini

del Centro di Studi Vichiani», 5, 1 (1975), pp. 56-70 e S. Serrapica, *Sebastiano Bartoli (1630-1676). Un episodio della polemica tra «antichi» e «moderni»: dalla disputa sulla macezzazione dei lini nel lago di Agnano alla Astronomia del microcosmo*, «Studi Filosofici», 19 (1996), pp. 177-222.

⁴³ Pasquale Russo rinvia a una *Genealogia della famiglia Gatta* di Antonello Sica, realizzata sulla base dei registri parrocchiali della chiesa di Santo Stefano di Sala; se la data di nascita di Gatta è incerta, sappiamo che morì il 17 settembre del 1677. Ringrazio il dott. Sica, per avermi fatto conoscere il suo dattiloscritto e il dott. Michele Esposito per i vari confronti e per avermi fornito il saggio di E. Spinelli, *Della famiglia Gatta di Sala*, in Id., *Contributi alla Storia Culturale del Vallo di Diano (secc. XV-XIX)*, Pietro Laveglia editore, Salerno, 1994, pp. 19-36.

⁴⁴ N. Cortese, *L'età spagnuola* cit., p. 351. Sono gli anni in cui anche Severino è a Napoli; dal 1610 aveva iniziato ad insegnare privatamente; dal 1622, insegnò Anatomia e Chirurgia, presso lo Studio, riscuotendo un enorme successo, ivi, p. 349.

⁴⁵ G. Gatta, *Di una gravissimapeste* cit., p. 97.

⁴⁶ Cfr. I. Del Bagno, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Jovene, Napoli, 1993 (che però menziona altri esponenti della famiglia Gatta) e il fondo Collegio dei Dottori (1584-1811) presso l'Archivio di Stato di Napoli; L. Moréri, *Le Grand Dictionnaire Historique, ou le melange curieux de l'Histoire Sacrée et profane*, t. IV, Paris, MDCCXV, p. 510, scrisse che Geronimo si addottorò a Salerno, ma non si riscontrano tracce di ciò presso l'Archivio di Stato di Salerno (come ho personalmente verificato, consultando il fondo «Acta doctoratus»).

delle accademie più illustri. Geronimo non era affatto un medico radicato nella piccola realtà di Sala, che di tanto in tanto si affacciava sulla «metropoli». Un dato importante, che emerge da varie fonti, è che era nipote di Francesco Antonio Gatta, docente di Anatomia e Chirurgia nello Studio di Napoli (dal 1564 al '66)⁴⁷, ed autore di alcuni scritti di anatomia, *Anatomes Enchiridion partes corporishumani* (Napoli, 1552) e *Isagogae Anatomicae* (1556). Leonardo Fioravanti – che si addottorò con lui a Napoli – lo ricorda come «gran Notomista» che faceva «stupire ogni uno», e «nella pratica della Chirurgia era unico e divino»⁴⁸. Giulio Iasolino, maestro di Severino, lo cita nel suo *Hipponiatae Osteologia Parva*, in *Collegium Anatomicum* (che raccoglie scritti di Severino, dello stesso Iasolino e di Barthélemy Cabrol)⁴⁹.

Fino ad ora, i due Gatta, Geronimo e Francesco Antonio, non erano stati accostati negli studi sulla peste, anche perché Francesco Antonio era noto come 'Cattus' o 'Gatto'. Queste notizie ci fanno pensare che Gatta avesse più dimestichezza di quel che si possa credere con gli ambienti colti napoletani. Tale impressione trova qualche conferma se si sfoglia la «tragedia sacra» *La Domenica*, di uno dei fratelli di Geronimo, Giacomo Antonio, edita a Napoli nel 1634 presso Giovan Domenico Roncagliolo. Nelle pagine paratestuali, si leggono infatti vari sonetti in lode dell'autore, di Geronimo stesso, di Fabrizio Gatta⁵⁰ e di alcuni uomini di lettere ben noti a Napoli, tra cui Giulio Cesare Capaccio, Accademico Ozioso, autore del *Forastiero* (edito presso lo stesso tipo-

⁴⁷ N. Cortese, *L'età spagnuola* cit., p. 332; G. Volpi, *Cronologia de' vescovi pestani ora detti di Capaccio dall'anno 500 fino al presente[...]*, Napoli, Nella Stampa di Michele Luigi Muzio, MDCCXX, p. 189; S. Delle Chiaie, *Cenno intorno alla vita ed alle opere di Francesco Antonio Catto professore di Anatomia e Chirurgia nella R. Università degli Studi di Napoli verso la metà del secolo XVI*, «Rendiconto delle adunanze e de' lavori dell'Accademia Napoletana delle Scienze, Sezione della Società Reale Borbonica», VI (1847), p. 326 sgg.; secondo Cortese, Francesco Antonio Gatta morì nel 1567, ma un Francesco Antonio Gatta compare come «actorum magister» del Collegio dei dottori, dal 1588 al 1599: I. Del Bagno, *Il collegio napoletano dei dottori. Privilegi, decreti, decisioni*, Jovene, Napoli, 2000, pp. 211-260.

⁴⁸ L. Fioravanti, *Dello specchio di scientia universale*, Heredi di Marchio Sessa, Venezia, MDLXXXIII, p. non num. (sui medici a Napoli) e Id., *De' capricci medicinali*, Valentino Mortali, Venezia, 1570, p. 33.

⁴⁹ G. Iasolino in *Hipponiatae Osteologia Parva* in *Collegium anatomicum Clarissimum trium Virorum, Julii Iasolini Locri, Marci Aurelii Severini Thurii, Bartholomaei Cabrolii Aquitani*, Apud Hermannum à Sande, Francofurti, MDCLXIX, p. 21, cita «Franciscus Anto. Cattus».

⁵⁰ Fabrizio Gatta, morto nel 1656, è indicato come padre di Geronimo: Antonello Sica, *Genealogia della famiglia Gatta* cit.; Girolamo, Angelo Antonio e Francesco Antonio erano i suoi figli.

grafo, in quello stesso 1634), e di Giulio Cesare Sorrentino (autore di vari testi drammaturgici)⁵¹. Geronimo non ha dato alle stampe altre opere, ma egli stesso racconta di aver scritto un trattato medico, *De pestilenti faucium tumore*, ed un volume di 'Lezioni', molto probabilmente andati distrutti nell'incendio che, dopo la caduta della repubblica partenopea, fu appiccato al palazzo dei Gatta a Sala e che ridusse in cenere la preziosa biblioteca. L'incendio voleva punire un discendente di Geronimo, il sacerdote e giurista Diego Gatta, allievo di Genovesi, accusato di essere poco fedele alla monarchia borbonica⁵².

Quali testi abbia avuto modo di consultare Geronimo prima di scrivere il suo trattato sulla peste si può almeno in parte dedurre da alcuni passi del suo trattato, in cui, parlando delle purghe e del salasso⁵³, rinvia a vari autori che su quei rimedi avevano espresso i loro pareri, favorevoli o contrari. Tra questi, Luis Mercado⁵⁴, Giovanni Paolo Mongio e Giovanni Costeo, due commentatori di Avicenna⁵⁵, Girolamo Mercuriale⁵⁶, Alessandro Massaria⁵⁷, Ambroise Paré⁵⁸, Aloisio Mondella⁵⁹,

⁵¹ L. Moréri, *Le Grand Dictionnaire Historique, ou le melange curieux de l'Histoire Sacrée et profane* cit., p. 510. G.A. Gatta della Sala, *La Domenica. Tragedia Sacra*, dedicata a Francesco Maria, cardinale Brancaccio, per Gio. Domenico Roncagliolo, Napoli, 1634. Su Sorrentino, cfr. N. Toppi, *Bibliotecanapoletana et apparato a gli Huomini illustri in Lettere Di Napoli, e del Regno, delle Famiglie, Terre, Città, e Religioni, che sono nello stesso Regno*, A. Bulifon, Napoli, 1678, p. 337.

⁵² Della biblioteca purtroppo non si conserva il catalogo: cfr. E. Spinelli, *Della famiglia Gatta di Sala* cit., pp. 34-35; G. Colitti, *Repubblicani e Sanfedisti a Sala nel 1799*, in *La rivoluzione del 1799 in provincia di Salerno: nuove acquisizioni e nuove prospettive. Atti del convegno di studi del 22 ottobre 1999*, a cura di I. Gallo, Laveglia, Salerno, 2000, pp. 135 sgg.

⁵³ I passi si leggono in Gatta, *Di una gravissima peste*, pp. 114 e pp. 143-44.

⁵⁴ Le origini della pestilenza erano per Mercado «unsanitary environmental factors, particularly in an urban environment where putrid water, rotting food, and general filth made condition ripe for the spread of infection»: M.L. Clouse, *Medicine, Government and Public Health in Philip II's Spain. Shared Interests, Competing Authorities*, Routledge, London and New York, 2011, p. 170 sgg.

⁵⁵ *Avicennae Arabum medicorum principis [Canon medicinae] ex Gerardi Cremonensis versione, et Andreae Alpigi bellunensis castigatione, a Ioanne Costaeo, et Ioanne Paolo Mongio annotationibus iampride illustratus*, Venezia, Apud Iuntas, 1595.

⁵⁶ Sul suo punto di vista, secondo cui la peste dipendeva dalla corruzione dell'aria ma era contagiosa, cfr. almeno R. Palmer, *Girolamo Mercuriale and the Plague of Venice*, in *Girolamo Mercuriale. Medicina e cultura nell'Europa del Cinquecento*, a cura di A. Arcangeli, V. Nutton, Olschki, Firenze, 2008, pp. 51-65.

⁵⁷ Secondo Massaria, la peste poteva nascere dall'«estrema putrefazione» ed essere trasportata dall'aria: cfr. il suo *La peste*, a cura di D. Marrone, G. Thiene, E. Pianezza, Antilia, Treviso, 2012, p. 49; p. 63.

⁵⁸ A. Paré, *De peste in Opera Chirurgica Ambrosii Paraei, Galliarum Regis primarii, et parisiensis Chirurgi*, I. Feyrabend, Francofurti ad Moenum, MDXCIII, pp. 629 sgg.

⁵⁹ A. Mondella, *Epistolae medicinales, variorum quaestionu[m], et locorum insuper Galeni difficilium expositionem continentes, omnibus qui veram artem exercere volunt apprime utiles*, Apud Mich. Isingrinium, Basiliae, 1543, pp. 232 sgg.

Andrea Trevisio⁶⁰, Pietro Salio⁶¹, Raymond Chalin de Vinario, medico del XIV secolo⁶², Giulio Palmario⁶³, Cardano⁶⁴, François Valleriole⁶⁵, Jean Fernel⁶⁶, Pieter van Foreest⁶⁷, Crato von Krafftheim⁶⁸, Johannes Eurnius⁶⁹, Rodrigo Fonseca⁷⁰, Raymund Minderer⁷¹, Zacuto Lusitano⁷², Ludovico Settala, che aveva scritto vari testi sulla peste⁷³, Ingrassia⁷⁴ e vari altri cui allude in un passaggio quando parla della «caterva» di opere che aveva consultato.

In questi testi, l'eziologia del male doveva ancora molto al modello aristotelico-galenico. Particolarmente chiara è la sintesi offerta da John Henderson sulla trattatistica di prima età moderna; la peste è generalmente ricondotta a «cause primarie» – soprattutto Dio e l'influsso di alcune congiunzioni astrali – e a «cause secondarie», le esalazioni

⁶⁰ A. Trevisio, *De caussis, Natura, Moribus, ac Curatione pestilentium febrium vulgo dictarum cum signis, sive pestechiis. Per brevis tractatus, et observatio*, Apud Pacificum Pontium, Mediolani, 1588.

⁶¹ D. P. Sali, *De Febre pestilenti Tractatus et Curationes quorundam particularium morborum, quorum tractatio ab Ordinarijs Practicis non habetur [...]*, Apud Ioannem Rossium, Bononiae, MDLXXXIII.

⁶² Cfr. *De peste libri tres opera Jacobi Dalechampii: in lucem aediti [Raimondo Chalino de Vinario auctore]*, Apud Gulielmum Rovillium, Lugduni, MDLIII, p. 111.

⁶³ G. Palmario, *De febre pestilenti libri duo in De morbis contagiosis libri septem*, Apud Dionysium Du-Val, Parisiis, 1578, p. 405.

⁶⁴ Cardano si occupa di peste in vari trattati, tra cui il *De venenis* (Apud P. Frambotum Bibliopolam, Padova, 1653, p. 116): cfr. A. Corradi, *Annali delle Epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850. Dal 1501 a tutto il 1600*, Tipi Gamberini e Parmeggiani, Bologna, 1867, vol. II, p. 58.

⁶⁵ F. Valleriole, *Traicté de la peste* (1566), che uscì anche in italiano (Mondovì, 1630).

⁶⁶ J. Fernel, *De abditis rerum causis libri duo* (1542), Lugduni Batavorum, Ex off. F. Hackii, 1644.

⁶⁷ P. van Foreest, *Observationes et curationes medicinales: De Febribus Publice Grasantibus*, Apud Franciscum Raphelengium, Lugduni Batavorum, 1588.

⁶⁸ J. Crato von Krafftheim (1519-85), *Consiliorum, et Epistolarum Medicinalium*, Aubrius, Hanoviae, MDCXIV.

⁶⁹ J. Hernius (Utrecht, 1543-1601), *De peste liber*, Apud C. Raphelengium, 1600, cap. X.

⁷⁰ R. Fonseca, *Del conservare la sanità opera del dottor R.F.*, A. Sermartelli, Firenze, 1603.

⁷¹ R. Minderer, *In librum de Pestilentia*, Augustae Vindelicorum, 1619.

⁷² Gatta lo cita come autore in favore del salasso: cfr. *De Medicorum Principium Historia*, Sumpitibus Henrici Laurentij Bibliopolae, Amsterdam, 1637, p. 728.

⁷³ L. Settala è autore di *De peste et pestiferis affectibus*, I. B. Bidellium, Mediolanum, 1622, cui sono seguiti *Cura locale de' tumori pestilentiali, che sono il bubone, l'antrace, o carboncolo, & i foruncoli* (Milano, 1629) e *Preservazione della peste* (Brescia, 1630).

⁷⁴ Scrivere sulla peste è opera «di pubblica utilità, il che fu anco osservato dall'Ingrassia, e da altri autori che di peste scrissero» (premessa «Al Benigno Lettore», II pag., non num.); sulla sua *Informatione del pestifero, et contagioso morbo: il quale affligge et have afflitta questa Città di Palermo [...]*, 1576, rinvio ora a R. Cancila, *Salute pubblica e governo dell'emergenza: la peste del 1575 a Palermo*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 37, Agosto 2016, pp. 231-272.

nocive che provenivano «dai processi di putrefazione della materia», innescati da vari fattori, tra cui acque stagnanti e rifiuti⁷⁵. Molti ritenevano inoltre che la peste si trasmettesse secondo le modalità indicate da Girolamo Fracastoro, nel suo *De contagione et contagiosis morbis et curatione libri tres* (1546): i 'semi' responsabili del male contagiavano un corpo sano o per contatto diretto o per 'fomite' (un vapore vischioso, che si attaccava a suppellettili e indumenti) o *ad distans*. Gatta, come già Borelli, nega che dei fattori ambientali potessero causare la peste. Nella premessa al lettore scrive infatti: «vedendo *non rispondere a gl'effetti* quel tanto che da scrittori, e maggior parte di essi modernamente della natura di Peste, e sua origine, effetti, e sintomi con loro scritti han pubblicato, ho voluto sopra di ciò darvi anco il mio parere, e interpretazione, qual ho cercato come vedrai fondarla con dottrine, e ragioni efficaci»⁷⁶. Dei testi letti sulla peste non a caso cita di frequente soltanto gli aforismi di Santorio. Illuminante gli sembrava anzitutto l'aforisma che riguardava l'origine del morbo: *Peste non sponte inficimur, sed fertur ab alijs. Patet experimento monalium* (af. 129)⁷⁷. A differenza di quasi tutti gli autori che lo avevano preceduto, Santorio non riteneva che la peste nascesse da sé, dall'acqua stagnante o dai rifiuti che 'compromettevano' l'aria, ma che dipendesse da «corpicelli» sottili e invisibili⁷⁸, introdotti da un ammalato. Tali 'corpicelli' (o «atomi»), muovendosi, erano facilmente assorbiti dai sani o attraverso le narici o la cute.

Prima di Gatta, aveva negato che l'aria potesse portare la peste Giovanni Alfonso Borelli⁷⁹, il quale non cita gli aforismi sulla peste di Santorio, ma li aveva letti. Rinvia infatti al *De statica* a proposito della 'traspirazione sensibile', il meccanismo per cui, secondo Santorio, tutti gli animali perderebbero peso⁸⁰; inoltre, tra i suoi libri vi era una

⁷⁵ J. Henderson, *Epidemie, miasmi e il corpo dei poveri a Firenze nella prima età moderna*, «Storia urbana», fasc. 112 (2006), pp. 1-21.

⁷⁶ Gatta, *Di una gravissima peste*, p. I, non num. Il corsivo è mio.

⁷⁷ Ivi, p. 54; «Non diventiamo appestati da noi stessi, ma ci viene attaccata dagli altri: si vede l'esperienza delle Monache»: in G. Ruoizzi (a cura di), *Scrittori italiani di aforismi* cit., p. 623.

⁷⁸ Essi si dividono finché non giungono a parti indivisibili (pp. 35-37); Gatta parla anche di «atomi di corpicelli» (p. 146). Si può vedere nell'uso di questo termine una traccia della lezione galileiana? Di certo, le opere di Galileo erano lette e discusse da anni a Napoli. Mi limito a ricordare i saggi in F. Lomonaco e M. Torrini (a cura di), *Galileo e Napoli*, Guida, Napoli, 1987.

⁷⁹ A. Borelli, *Delle cagioni delle febbri maligne della Sicilia*, per Gio. B. Rosso, Cosenza, 1649.

⁸⁰ Da tutte le parti dell'"animale", scrive Borelli, «traspira un continuo profluvio di parti gravi per i pori di tutto il corpo, come si manifesta dalla statica del Santorio»; ivi, p. 158; Borelli cita Santorio anche a p. 130, negando che le febbri fossero tutte dipendenti da squilibri di umori, come credeva Galeno.

copia dell'edizione del 1634 del *De statica* (quella appunto in cui compaiono gli aforismi sulla peste)⁸¹. Una traccia della sua lettura del *De statica* può essere individuata nella prima parte del trattato (parliamo di *Delle cagioni delle febbri...*), in cui nega che l'aria potesse essere in qualche modo responsabile della peste, come sostenevano i galenisti. A questo proposito, Borelli racconta di aver fatto un esperimento: aveva posto una brocca con dell'acqua bollente in una boccia di vetro e l'aveva chiusa perfettamente. Dopo vari giorni, l'aveva aperta e aveva respirato l'aria che da lì proveniva, vedendo che era pulitissima e non provocava alcun malessere⁸². L'aria dunque *non diventava corrotta* e perciò non poteva causare 'febbri maligne'. La peste proveniva piuttosto da una «facoltà pestilente, e velenosa», da «semi». Ma da dove provenivano i semi? Borelli parla di esalazioni da «materie terrestri», che fuoriuscivano da miniere e gole profonde, per poi essere trasportate dal vento⁸³. È probabile che Gatta abbia letto il trattato di Borelli e si sia rafforzato di più nelle sue tesi; va però tenuto presente che esclude esplicitamente che i semi potessero essere portati dal vento; a suo avviso, essi erano sempre introdotti da qualcuno già infetto⁸⁴.

L'aria innocente

Consapevole del carattere dirompente della tesi di Santorio e sua, Gatta cerca di sostenerla in più modi. Anzitutto, forse anche per prudenza, spiega che l'ipotesi 'corpuscolarista' si riscontrava già in nuce nel galenico *De differentiis febrium*. In quel testo Galeno riconduceva la formazione della peste a varie circostanze: la presenza di cadaveri insepolti, un'estate particolarmente calda, acque stagnanti, ma dava anche per scontato che la peste ad Atene (di cui aveva parlato Tucidide) fosse stata portata dall'Etiopia, mediante semi invisibili⁸⁵. Oltre a ciò, Gatta precisa che Ippocrate e Galeno si erano perlopiù occupati di

⁸¹ Cfr. U. Baldini, *Libri appartenuti a Giovanni Alfonso Borelli: un oggetto in fieri*, in *Filosofia e Scienze nella Sicilia dei Secoli XVI e XVII*, vol. I, cit., pp. 191-232: p. 219.

⁸² G.A. Borelli, *Delle cagioni delle febbri maligne della Sicilia* cit., pp. 53 sgg.

⁸³ Ivi, p. 114. Mette bene in evidenza le novità della visione di Borelli sulle pesti (atomismo e attacchi alla tradizione galenica) Oreste Trabucco, in *Delle cagioni delle febbri maligne di G.A. Borelli. Una lettura contestuale*, «Giornale critico della Filosofia Italiana», 20 (2000), pp. 236-280.

⁸⁴ G. Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 58.

⁸⁵ Galeno, *De Differentiis febrium* in *Opera omnia*, edizione curavit G. C. Kühn, tomus VII, Georg Olms Verlag, Hildesheim-Zürich-NewYork, 1821, pp. 273-405; Galeno cita Tucidide, *Guerra del Peloponneso*, II, 48. Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 53.

morbi epidemici 'perniciosi', che potevano effettivamente nascere in condizioni climatiche sfavorevoli⁸⁶. Un conto era quel tipo di morbo (raffreddore, dissenteria, mal di gola) e un altro la peste, morbo «perperacuto», quasi sempre mortale, che aveva origine da corpuscoli⁸⁷. Se la peste avesse origine da aria corrotta – spiega Gatta – tutti gli abitanti di un paese si dovrebbero infermare respirando quell'aria, mentre questo evidentemente non si verificava.

Si vedeva invece che chi si isolava sfuggiva alla peste; il caso delle monache, ricordato da Santorio, era a suo avviso un esempio particolarmente calzante, perché appunto esse, ben isolate com'erano, non contraevano il morbo (non a caso, il cardinale Filomarino si rifugiò nella certosa di San Martino e sopravvisse alla peste e il nunzio apostolico Giulio Spinola in un palazzo a Chiaia, ben chiuso⁸⁸). Gatta nega quindi all'aria, all'acqua, al caldo ed altri fattori anche il ruolo di 'cause preparatorie'⁸⁹. Il suo punto di vista, nonostante le molte cautele, non lasciava margini ai galenisti. A Napoli – precisa poi – non si erano visti né «cadaveri insepolti», né «acque stagnanti», né un'estate calda e siccitosa; al contrario, la peste non si era diffusa in luoghi paludosi, perché erano stati ben custoditi dalle «guardie»⁹⁰. L'aria responsabile della peste era solo quella che passava tra il termine «*a quo*», e il termine «*ad quem*» con una debita distanza di vicinà fra essi doi termini predetti⁹¹, quella che, in altre parole, si riempie di «goccioline di espettorato», ricolme di batteri e virus⁹².

È evidente, nel discorso di Gatta, non solo l'incidenza di ciò che aveva osservato direttamente, ma anche un 'abito mentale' che si riscontra anche in altre opere di quegli anni, che induceva a vagliare accuratamente l'ipotesi che nasceva dall'osservazione dei fenomeni con la ragione e la dottrina⁹³. Val la pena infine notare come su questa questione Gatta si differenzi non solo dai trattati relativi alle epidemie del 1575, ma anche da quasi tutti quelli scritti dopo il 1656,

⁸⁶ Ivi, p. 52.

⁸⁷ Ivi, p. 53.

⁸⁸ L. Fumi, *La peste di Napoli* cit., p. 11 (testimonianza di Giovan Francesco Giorgetti, che si rifugiò con il nunzio).

⁸⁹ Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 47a.

⁹⁰ Ivi, pp. 60-61.

⁹¹ Ivi, p. 22.

⁹² Gatta sembra aver verificato la cosiddetta peste polmonare: C.M. Cipolla, *Il pestifero e contagioso morbo. Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, il Mulino, Bologna, p. 119; come è noto, erano altresì portatori del bacillo responsabile della peste (*Yersinia pestis*) anche pulci e pidocchi.

⁹³ Un modo di argomentare che ha delle analogie con quello che si riscontra in *Il lago d'Agnano utile et innocente* cit. (soprattutto, p. 32).

benché in essi sia evidente come il 'paradigma corpuscolaristico' si fosse intanto fatto strada. Nella trattatistica relativa alla peste a Roma nel 1656, si riscontra senz'altro un impegno notevole nella descrizione del male (dalle cause agli effetti, come è stato sottolineato⁹⁴). L'eziologia è tuttavia incerta. Come ha osservato Maria Conforti, della peste si continuano a dare molte spiegazioni⁹⁵. Giuseppe Balestra, ad esempio, la riconduce all'«aere venenato», «il quale per la respirazione attraendosi la peste si prende» ma anche alla «penuria de' viveri»⁹⁶; padre Cirino la attribuisce ad aria inquinata «da fiati putridi, da sordidezze», a cibi corrotti, rifiuti, acque putride, vapori della terra, ecc.⁹⁷; il cardinale Girolamo Gastaldo parla di esalazioni che provengono da stagni o aria corrotta, senza escludere influssi maligni da Saturno o da Marte, eclissi, comete, demoni⁹⁸. Secondo Athanasius Kircher, la peste si contraeva inalando l'alito di un appestato «aut ejusdem intemperie & acrasia» (causata da stagni, cadaveri insepolti, terremoti e altri accidenti, come la macerazione della canapa e lino nell'acqua). Kircher era inoltre sicuro che i corpuscoli portatori della peste nascessero dalla materia corrotta: «Omne putridum ex se & sua natura vermes generat»⁹⁹. Lo «smicroscopio» faceva vedere questi microrganismi che si formavano negli insetti e animali morti e vivi (succhiandone il sangue)¹⁰⁰. Gregorio Roscio a sua volta afferma che attraverso il microscopio si erano viste «turbas exilium

⁹⁴ Cfr. S. De Renzi e M. Conforti, *Sapere anatomico negli ospedali romani. Formazione dei chirurghi e pratiche sperimentali (1620-1720)*, in *Rome et la science moderne entre Renaissance et Lumières, études réunies par A. Romano*, Publications de l'École Française de Rome, Roma, 2009, pp. 433-472.

⁹⁵ M. Conforti, *Peste a stampa. Trattati, relazioni e cronache a Roma nel 1656* cit., p. 137.

⁹⁶ G. Balestra, *Gli accidenti più gravi del mal Contagioso osservati nel lazzaretto all'isola, con la specialità de' medicamenti profittevoli, e sperimentati per lo spazio di sette mesi*, Francesco Moneta, Roma, 1657, p. 6.

⁹⁷ D.A. Cirino, *Historia delle cause, et effetti della peste*, Genova, B. Guasco, 1656, p. 130 (per quanto Cirino sia convinto dei corpuscoli-atomi come portatori di peste).

⁹⁸ La «putredo» era tuttavia contagiosa: cfr. H. Gastaldi, *Tractatus de avertenda et profliganda peste Politico-legalis*, Bologna, Ex Camerali Typographia Manolesiana, 1684; il testo non è comunque tra i meno innovativi, per la sua visione corpuscolarista; cfr. M.P. Donato, *La peste dopo la peste. Economia di un discorso romano (1656-1720)*, in I. Fosi (a cura di), *La città assediata. La peste a Roma (1656-1657)* cit., p. 164.

⁹⁹ Si riteneva, ha osservato Elena Brambilla, che i vermi venissero dalla materia e non «da (invisibili) larve depositate nello sterco»: Ead., *Dagli antidoti contro la peste alle Farmacopoe per i poveri: farmacia, alchimia e chimica a Milano, 1600-1800*, in M.L. Betri e D. Bigazzi, *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*, vol. II, *Economia e società*, FrancoAngeli, Milano, 1996, p. 303-352: p. 319.

¹⁰⁰ Sulla generazione spontanea più tardi Francesco Redi avrebbe finalmente chiarito che niente nasce *ex putri*: cfr. G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1998, p. 164.

verminium febriculosum sanguinem innare» e quindi riporta la notizia che si erano trovati dei vermi in un bubbone¹⁰¹. Giovan Battista Bindi rinviene la causa della peste in una «caeca et occulta qualitate», in un «semen vitiosum», emesso dal corpo ammalato e accolto in corpi 'disposti a riceverlo'¹⁰².

Un autore che scrive nello stesso periodo e sembra vicino a Gatta è invece Maurizio da Tolone; a suo avviso, l'aria aveva una responsabilità quando si trattava di aria infetta, compromessa dall'alito dei pazienti («il che non seguirebbe se giacesse l'infermo in aperta Campagna, o veramente in luogo, che fosse esposto a soffij de' venti, e avesse grande, e competente essalatione»)¹⁰³. Secondo il padre cappuccino, era stata appunto l'ignoranza relativa alla pericolosità dell'alito degli infetti a portare all'alta mortalità che si era registrata a Genova, Napoli e Roma¹⁰⁴. Più tardi lo avrebbe osservato anche Tommaso Cornelio, attribuendo la tesi a Marco Aurelio Severino, nella sua lettera 'dall'alidilà', *Marcus Aurelius Severinus Crathigena Timaeo Locrensi Municipi suo*¹⁰⁵. Da quelle pagine si comprende bene come nell'Accademia degli Investiganti vi sia stato un dibattito sulla natura della peste e quindi si sia giunti alla conclusione che all'origine del morbo non vi fosse la corruzione, ma la (sola) prossimità agli appestati (la stessa conclusione cui era giunto Gatta)¹⁰⁶.

¹⁰¹ Roscio allude poi a un dibattito che si tenne a Roma, se potessero nascere dei corpuscoli dalla materia: Id., *De postrema pestilentia Urbis Romae*, Excudebat Vitalis Mascardus, Romae, MDCLXV, pp. 172-73; intanto, Tommaso Cornelio si attestava su posizioni antigaleniche: cfr. Id., *Progymnasmata Physica*, Venetiis, B.N. Moreschi, 1683 (I ed. 1663), p. 152 sgg.

¹⁰² G.B. Bindi, *Loemographiae Centumcellensis Sive de Historia Pestis Contagiosae quae anno intercalari MDCLVI in Ecclesiastica Ditione primum Civitatem Veterem invasit, et inde in Pontificiarum Trirerium Ducem fuit illata, libri quinque*, Romae, Typis Varesii, 1658, pp. 89-99.

¹⁰³ M. da Tolone, *Trattato politico da praticarsi ne' tempi di peste, circa gl'ordini comuni, e particolari dell'Infermarie, Purgationi, e Quarantene*, P.G. Calenzani, Genova, 1661, p. 5.

¹⁰⁴ Ivi, p. 15.

¹⁰⁵ T. Cornelii, *Progymnasmata Physica* cit., pp. 184 ss.; Cornelio dedica questa parte del suo testo a Giovanni'Alfonso Borelli, alludendo alla peste, che gli aveva sottratto l'amico, Marco Aurelio Severino, 'di grandissima erudizione' ma dai modi semplici; la dedica porta la data del 1661.

¹⁰⁶ Ivi, p. 214: si credeva che la peste fosse causata da vizio di sangue e invece erano responsabili «halitus expirationesque a morbido corpore exhalantes circumfuso aeri permiscetur, eique lethale virus communicant». Cornelio non cita Gatta, che lo aveva preceduto.

Su messe e processioni

Proprio perché la peste era 'portata' da semi invisibili, scrive Gatta, era indispensabile guardarsi da *tutti*, non soltanto dagli ammalati: «parendono in tal tempo tutti sani, e di buon colore, e con la peste addosso, ne capelli, barba, vesti, e altro». Era perciò necessario evitare le chiese, frequentate più di altri luoghi in tempo di peste. Gatta cita un altro aforisma di Santorio in merito: *Cur diu durat Pestis? Quia non prohibent populi cursum ad templa. Sub dio sacra essent exercenda*¹⁰⁷. Le messe andavano celebrate all'aperto, perché vi fosse la giusta distanza tra una persona e l'altra e si potessero disperdere i *veri veicoli* del contagio: «aliti, e expirati di contagiati, etiamdio incogniti»¹⁰⁸.

Non era la prima volta che si sollevava la questione 'processioni' e assembramenti in tempo di peste. Nell'importante *Cultures of plague* di Samuel Cohn si legge che già Rocco Benedetti sostenne che le processioni a Venezia, nel 1576, avevano avuto un chiaro effetto deleterio¹⁰⁹. Per quel che riguarda Napoli, le funzioni religiose furono indubbiamente i principali canali di diffusione della peste. Vari religiosi zelanti fecero 'uscire' dalle chiese «immagini di venerazione» oppure le esposero. Nella chiesa di San Domenico Maggiore, ad esempio, un certo fra Andrea espose l'immagine della Vergine del Rosario, «la quale in tutto questo tempo con ammirazione de devoti fu osservata con volto mesto, e piangente». Frequenti furono poi le processioni in cui si giungeva anche ad autofustigarsi, come racconta, tra gli altri, il medico Carlo Morexano: «il minore era andare vestiti di sacco, coverti di cenere, e cinti di fune, stimando ancora per attione debole il battersi spietatamente con atroci discipline, si che il sangue scorreva loro per le spalle a guisa di rivi»¹¹⁰.

L'impatto negativo di questi assembramenti apparve evidente soprattutto dopo la processione che si tenne intorno alla metà di giugno, verso la collina su cui doveva sorgere il convento voluto da Madre

¹⁰⁷ Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 6 e p. 102.

¹⁰⁸ Ivi, p. 6.

¹⁰⁹ S. Cohn, *Cultures of plague. Medical Thinking at the end of Renaissance*, Oxford University Press, Oxford, 2010, p. 33; si riferisce a R. Benedetti, *Novi avvisi di Venetia, ne quali si contengono tutti i casi miserabili, che in quella, al tempo della peste sono occorsi*, A. Benacci, Bologna, 1577, p. 11.

¹¹⁰ C. Morexano, *Il torchio delle osservazioni della peste di Napoli nell'anno M.DC.LVI* cit., pp. 18 sgg; in un'altra testimonianza (23 maggio), si legge che i fanciulli camminavano «cinti di corde, con sassi al collo e corone di spine in testa»: P.L. Rovito, «Come le roventi esplosioni del Vesuvio», «Rivista storica del Sannio», III serie, VI (1999), pp. 61-124: p. 69.

Orsola, per le sue clarisse¹¹¹. Pur avendo sollecitato poco prima il cardinale Filomarino perché «proibisse riunioni di tanta gente» (il I di giugno)¹¹², anche il viceré partecipò all'imponente processione per poi dare un suo piccolo contributo all'edificazione del convento¹¹³. L'effetto devastante di quella processione fu evidente a molti. Nicolò Pasquale scrisse che fu come un 'andare a precipitare' tutti insieme: «Impercioche, per il male tanta calca valse, come l'ultimo lascio, o tracollo al precipitio d'un gran peso, per totalmente disfarsi in polvere, e in ruine, l'un l'altro contaminando, per cader tutti insieme»¹¹⁴. Facendo leva sull'aforisma di Santorio appena citato, Gatta afferma che era indispensabile proibire processioni e messe nelle chiese assumendo una posizione netta piuttosto rara¹¹⁵. La scienza doveva guidare la politica, non la paura, non la fede, non una paradossale prudenza, che portava ad assecondare la popolazione, pur se assecondarla significava esporla al contagio¹¹⁶.

Contagio per contatto?

Non meno innovativo è ciò che Gatta afferma sulle modalità in cui si trasmetteva la peste. Come ho già ricordato, secondo Fracastoro, la peste si trasmetteva o *per contactum* o *per fomitem* o *ad distans*; nel primo caso, il contagio avveniva direttamente, come quando un acino

¹¹¹ Si veda, tra le varie fonti, Anonimo, *Relazione del contagio di Napoli e suo Regno*, Napoli, Biblioteca Nazionale 'Vittorio Emanuele III', ms. XV G 29, cc. 122 sgg; V. D'Arienzo, *La peste del 1656 nel Regno di Napoli attraverso l'opera di Salvatore De Renzi*, in *Le epidemie nei secoli XIV-XVII. Atti delle giornate di studio* (Fisciano, Università degli Studi di Salerno, 13-14 maggio 2005), a cura di A. Leone e G. Sangermano, Laveglia, Salerno, 2006, pp. 197-210.

¹¹² La notizia si deve a I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo* cit., n. 55, p. 44.

¹¹³ Anonimo, *Relazione del contagio di Napoli e suo Regno* cit., c. 122.

¹¹⁴ N. Pasquale, *A' Posterì della peste di Napoli e suo Regno nell'anno 1656 della redenzione del mondo*, Luc'Antonio di Fusco, Napoli, 1668, p. 40.

¹¹⁵ Marco Antonio Alaymo, ad esempio, ammetteva che le processioni non avevano mai sortito effetti positivi, ma affermava che quando a Palermo, nel 1624, si era portato «il corpo sacro della gloriosa Santa Rosalia Vergine Palermitana per tutta la città», il morbo non si era esteso: *Consigli politico-medici* cit., p. 210. Secondo Maurizio da Tolone, in un lazzaretto, nel luogo dei 'sospetti', l'altare si doveva erigere «in mezzo del campo in prospettiva di tutti»: Id., *Trattato politico da praticarsi ne' tempi di peste* cit., p. 69; cfr. A. Pastore, *Tra giustizia e politica: il governo della peste a Genova e Roma nel 1656-1657*, «Rivista storica italiana», I (1988), pp. 126-54, poi in Società italiana di demografia storica, *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, Clueb, Bologna, 2009, pp. 631-57.

¹¹⁶ Sul problema è intervenuto M.A. Alaymo, *Consigli politico-medici* cit., p. 210.

d'uva marcio 'corrompeva' l'acino cui si appoggiava¹¹⁷; nel secondo, il 'fomite' si attaccava ad oggetti inanimati¹¹⁸; nel terzo, il morbo si trasmetteva 'a distanza' mediante 'semi'¹¹⁹. Sulla base sia di un aforisma di Santorio sia della propria esperienza, Gatta nega che la peste si potesse contrarre con il semplice contatto. Santorio aveva osservato: *Peste non tactu, sed inspiratu aeris Pestiferi, vel halite suppellectilium inficimur*¹²⁰ e Gatta precisa che la peste non si contraeva con il contatto, a meno che la pelle dell'appestato non fosse stata ferita¹²¹. Il medico Gatta illustra questo punto di vista, anch'esso raro¹²², ricordando scene di cui aveva saputo o cui aveva assistito. A Sala, un caso aveva fatto particolarmente scalpore: una bambina di circa tre anni aveva dormito per varie notti vicino a sua madre, ormai morta, credendo che dormisse, senza contrarre il morbo. Lo stesso Gatta era stato a contatto con sua moglie e i suoi figli (ammalatisi di peste) senza contagiarsi¹²³. D'altra parte, come suggeriva Santorio in un altro aforisma, i beccamorti non si infettavano tutti, anche se toccavano continuamente cadaveri di appestati (*Non omnes, sed tertia hominum pars circuite peste moriuntur. Patet esperimento Vespilionum*¹²⁴). Ciò che contava era parlare con gli ammalati «contro il vento, con odor di buono aceto forte, o teriacale alle narici [...]».

Nel descrivere la dinamica della malattia, Gatta corregge anche un'altra importante tesi: secondo cui un male attecchiva nel soggetto che avesse una certa 'disposizione nel patire', ovvero, uno squilibrio tra gli umori, che si determinava conducendo una vita dedita ad eccessi e vizi. Non a caso, come ha affermato Vivian Nutton, per Galeno era auspicabile che il medico fosse sempre presente nella vita del suo paziente, aiutandolo a non assumere cattive abitudini¹²⁵. Nella scia di Galeno, in *De sympathia et antipathia rerum* (edito insieme col *De con-*

¹¹⁷ Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 49. L'esempio si rinveniva nel *De contagione* di Fracastoro: Id., *Il contagio, le malattie contagiose e la loro cura*, Olschki, Firenze, 1950, p. 25.

¹¹⁸ Quali indumenti e legno: V. Nutton, *The Reception of Fracastoro's Theory of Contagion. The Seed That Fell among Thorns?*, «Osiris», 6 (1990), 6, pp. 196-234: p. 200.

¹¹⁹ Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 34.

¹²⁰ Ivi, p. 40.

¹²¹ Ivi, p. 42.

¹²² Credono che il contatto porti al contagio M.A. Alaymo, *Consigli politico-medici* cit., p. 77, ma anche p. 102; A. Cirino, *Historia delle cause, et effetti della peste* cit., pp. 20 sgg; Gr. Roscio, *De postrema pestilentia Urbis Romae* cit., pp. 164 sgg.

¹²³ Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 43.

¹²⁴ Ivi, p. 44 e p. 110.

¹²⁵ V. Nutton, *The seeds of disease: an explanation of contagion and infection from the Greeks to the Renaissance*, «Medical History», 27 (1983), pp. 1-34: p. 16.

tagione¹²⁶), Fracastoro aveva affermato che un male contagioso attecchiva quando trovava un *pabulum* «di umori, spiriti e qualità idoneo al suo attecchimento»¹²⁷. Questo genere di convinzioni per Gatta non aveva fondamento, poiché la peste aveva aggredito «amici, e nemici, e simili, e dissimili di temperamento e di età», mentre si erano salvati i bambini, pur succhiando il latte delle madri, ammalate di peste. L'esclusione della causa 'miasmatica' e la caduta dell'ultima illusione, che la peste colpisse alcuni individui più di altri, facevano apparire l'isolamento l'unico possibile modo per sfuggire ai corpuscoli pestiferi¹²⁸.

I rimedi

Gatta fa suoi anche i pochi suggerimenti di Santorio che riguardano la terapeutica; sulla base di un altro suo aforisma¹²⁹, traccia una differenza tra «buboni» e «papule» (petecchie): i bubboni erano grumi di umori che non si erano 'cotti' (la «cozione» era quel fenomeno che, secondo Ippocrate, faceva perdere agli umori asprezza e acidità, nocive per il corpo¹³⁰). Se si formavano dei bubboni, voleva dire che il corpo stava reagendo, relegando gli umori 'crudi' nelle parti periferiche. Il medico poteva perciò aiutare la Natura ad espellere del tutto la sostanza nociva. Diverso era il caso delle petecchie: la ragione per cui si formavano era che il 'grumo' era molto «e le facultà non valide»¹³¹. Gatta invita quindi ad applicare degli impiastri capaci di attrarre gli umori all'esterno¹³² o ad aprire e pulire i bubboni, cercando di evitare

¹²⁶ H. Fracastorii *De sympathia et antipathia rerum liber unus. De contagione et contagiosis morbis et curatione libri tres*, apud Haeredes Luca e Antonii Iuntae Florentini, Venetiis, 1546.

¹²⁷ C. Pennuto, *La natura dei contagi in Fracastoro* in A. Pastore, E. Peruzzi (a cura di), *Girolamo Fracastoro fra Medicina, Filosofia e Scienze della natura. Atti del convegno internazionale di studi in occasione del 450° anniversario della morte Verona-Padova 9-11 ottobre 2003*, Olschki, Firenze, 2006, pp. 57-71: p. 66; ma anche Ead., *Simpatia, fantasia e contagio: il pensiero medico e il pensiero filosofico di Girolamo Fracastoro*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2008, p. 450.

¹²⁸ La scienza e il buon senso inducevano entrambi a fuggire, come già sottolineato da C.M. Cipolla, in *Cristofano e la peste*, Bologna, il Mulino, 1996. Gatta lo ribadisce a più riprese citando alcuni aforismi di Santorio, come *Qui aliud remedium pro vitanda peste instituunt, quam fugam, vel sunt homines ignorant, vel volunt aeruscare* (af. 138) e *Modus frenandi peste duplex: ut sani separentur, et infecti se pandant* (af. 134); Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 56, p. 100 e p. 106.

¹²⁹ Si tratta dell'aforisma n. 128, cui seguono, sui bubboni, gli aforismi 132-133: G. Ruozzi (a cura di), *Scrittori di aforismi cit.*, p. 623.

¹³⁰ M. Vegetti, *Introduzione alle Opere di Ippocrate*, UTET, Torino, 1965, pp. 9-63.

¹³¹ G. Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 69.

¹³² Ivi, p. 177.

che le sostanze nocive entrassero nel sangue¹³³. Inutile e nocivo gli sembrava invece il salasso pur se raccomandato da Ippocrate e Galeno e ciò sia perché la peste non dipendeva da un vizio di sangue¹³⁴ sia perché la flebotomia debilitava ulteriormente il paziente, portandolo alla morte¹³⁵.

Vari medici ormai la pensavano come lui. Gioseppe Balestra, che aveva lavorato nel lazzaretto dell'isola Tiberina, esorta ad abbandonare la pratica, pur se significava ignorare le prescrizioni degli Antichi: «Ma ceda pure all'esperienza e al senso l'autorità degli Autori, benché grandi!»¹³⁶ Pur condividendo l'amarezza di Santorio per la 'medicina in tempo di peste'¹³⁷, Gatta mostra infine di avere fiducia nei cosiddetti rimedi 'interni'. Consigliava infatti di ricorrere a «Mercuri dolci, croco di metalli, lacerta verde di Artmanno, Belzuar minerale», proposti dalla «Scuola ermetica» e, in un suo antidotario (nelle ultime pagine del trattato), offre una serie di ricette su come preparare dei composti¹³⁸. Tra gli ingredienti, sono indicati lo spirito di vetriolo, l'olio di zolfo¹³⁹, l'oro¹⁴⁰. 'Ermetici' erano per Gatta, oltre all'erudito Geber (considerato il fondatore della «setta» ermetica)¹⁴¹, Paracelso e i paracelsiani: Querquetan, Croll (citato già nella *Consultatio medicorum praevia sectione cadaverum pro preservatione et curatione pestis*), Beguin, Hartmann. Essi vengono citati a proposito dei rimedi diaforetici, che appunto cercavano di elaborare (tra questi, vi era la famosa 'pietra filosofale' di cui

¹³³ Ivi p. 181.

¹³⁴ Ivi, p. 106; Gatta rinvia a vari testi galenici ed ippocratici in merito, tra cui il *De Hirudinibus, revulsionem, cucurbitula, incisione et scarificatione*, il commentario di Galeno agli *Aforismi*, II, 29, il *De differentiis*, cap. IV, l'ippocratico *Epidemie* (VI).

¹³⁵ Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 125; il punto di vista non era raro: S. Cohn, *Cultures of plague. Medical Thinking at the end of Renaissance* cit., pp. 35 sgg.

¹³⁶ G. Balestra, *Gli accidenti più gravi del mal Contagioso osservati nel lazzaretto all'isola, con la specialità de' medicamenti profittevoli, e sperimentati per lo spazio di sette mesi* cit., p. 34.

¹³⁷ Cfr. gli aforismi n. 139 e n. 140, sulle sostanze nocive che si propinavano in tempo di peste: G. Ruozzi (a cura di), *Scrittori di aforismi* cit., p. 624.

¹³⁸ In alcuni casi senza l'aiuto del fuoco, in altri con questo (p. 115).

¹³⁹ Sull'utilità dello zolfo, cfr. G. Ziino, *G.A. Borelli medico e igienista*, in *CCCL anniversario della Università di Messina*, Trimarchi, Messina, 1900, parte II, pp. 3-40: p. 26.

¹⁴⁰ G. Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 101 e p. 220; sul rimedio, cfr. C. Crisciani-M. Pereira, *Black Death and Golden Remedies. Some Remarks on Alchemy and the Plague* in A. Paravicini Bagliani, F. Santi (a cura di) *The Regulation of evil: social and cultural attitudes to epidemics in the late Middle Ages*, Sismel edizioni del Galluzzo, Firenze, 1998, pp. 7-39: p. 11.

¹⁴¹ G. Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 144; Massimo Marra si è soffermato sull'interesse di Severino per i testi di ambito alchemico di Giovanni Brancesco, autore di *Esposizione di Geber Filosofo* (Venezia, 1544); cfr. Id., *Pulcinella chimico di Severino Scipione (1681). Uomini ed idee dell'alchimia a Napoli nel periodo del Viceregno*, Mimesis, Milano, 2000, p. 163, n. 143.

erano riusciti a trovare vari corrispettivi, per quel che riguardava gli effetti)¹⁴². Nel suo esplicito apprezzamento nei confronti della medicina ermetica, Gatta si distanzia da Santorio, mentre appare risentire dell'influenza degli ambienti napoletani in cui da anni si praticavano esperimenti, nonostante l'avversione dei galenisti e delle autorità politiche¹⁴³.

In coerenza con le sue convinzioni sull'origine della peste e confortato da un altro aforisma di Santorio, Gatta infine suggerisce di non effettuare lo spurgo durante la peste, poiché i ladri, sottraendo al fuoco vari oggetti e suppellettili, avrebbero potuto diffondere ulteriormente il 'fomite'¹⁴⁴. Così come si effettuava, lo spurgo era solo un inutile spreco di tempo e denaro, voluto da «medicastri», che non erano stati bravi a vincere la «guerra» e facevano delle «bravure», allora che era finita. Era invece sempre utile esporre all'aria suppellettili e oggetti dell'appestato e aprire la sua dimora perché vi entrasse il vento, che avrebbe spazzato via ogni eventuale residuo di 'fomite'.

Conclusioni

Proviamo ora a rispondere alla domanda perché Gatta citi così di frequente gli aforismi di Santorio. È fin troppo scontato affermare che in essi vedeva i principi che a suo avviso erano deducibili dal modo in cui si era sviluppata l'epidemia a Napoli e nel regno. Vi è però anche altro: anzitutto, Santorio poteva essere considerato un medico innovativo (che il coraggio di criticare gli antichi non gli mancasse attesta la sua *Methodus vitandorum errorum*¹⁴⁵), ma non 'di rottura' rispetto alla tradizione.

¹⁴² Gatta cita in una prospettiva sincretica paracelsiani e galenisti: *Di una gravissima peste* cit., p. 144; la battaglia in favore dei rimedi chimici non era vinta se Giuseppe Donzelli nel suo *Teatro farmaceutico, dogmatico, e spagirico*, G.F. Paci, G. Fasulo, e M. Monaco, Napoli, 1675, si scaglierà contro i Dogmatici, «nemici aperti della Chimica», che hanno «maledetto tutta l'Arte Hermetica [...]» (p. 14).

¹⁴³ Cfr. A. Perfetti, *L'alchimia a Napoli tra Cinquecento e Seicento: Leonardo Fioravanti e Giovan Battista della Porta* in M. Bosse, A. Stoll (a cura di), *Napoli vicereame spagnolo. Una capitale della cultura alle origini dell'Europa moderna (secc. XVI-XVII)*, t. I, Vivarium, Napoli, 2001, pp. 311- 328; M. Marra, *Il Pulcinella chimico* cit.. Negli anni precedenti, l'insegnamento (privato) della chimica era stato proibito: cfr. M. Torrini, *L'Accademia degli Investiganti* cit., p. 849. Gatta davvero sembra godere della breve «tregua» che dopo la peste cominciò tra novatori e tradizionalisti, di cui ha parlato Torrini, in *Tommaso Cornelio e la ricostruzione della scienza* cit., p. 153.

¹⁴⁴ Gatta, *Di una gravissima peste*, p. 228.

¹⁴⁵ Si veda ad esempio S. Sanctorii, *Methodi vitandorum errorum [...] De inventione remediorum liber*, Apud Petrum Aubertum, Genevae, MDCXXX, p. 199, in cui prende esplicitamente le distanze da Galeno.

Sembra una posizione simile a quella che vuole assumere Gatta: le lezioni degli antichi andavano conservate, a meno che non fossero state smentite in modo chiaro dall'esperienza¹⁴⁶. Inoltre, evidentemente Gatta preferiva gli aforismi di Santorio ai trattati lunghi e verbosi scritti sulla peste, in cui si indicavano molte cause e molti rimedi, confondendo i lettori e inducendoli a sbagliare. Molto probabilmente piaceva a Gatta anche il parlare 'per esempi', che attestavano la verità di una tesi (come i 'casi' che si sono ricordati delle monache o dei monatti, che non si infettavano, pur toccando tanti cadaveri). Non sappiamo come Gatta si sia avvicinato a Santorio; senz'altro era un autore noto nel contesto napoletano, forse anche per la sua vicinanza a Galileo Galilei¹⁴⁷. Marco Aurelio Severino lo cita in più di un'opera¹⁴⁸. Come si è visto, lo conosceva Borelli. Gli aforismi di Santorio hanno sicuramente contribuito molto a rendere il discorso di Gatta sulla peste uno dei più coerenti e meglio fondati. Si consideri che, come si è ricordato, solo quattro anni più tardi sarebbero usciti i *Progymnasmata* di Tommaso Cornelio, in cui la causa della peste era finalmente indicata negli aliti degli appestati.

Il silenzio sui medici e scienziati più illustri a Napoli (tra cui lo stesso Cornelio) non ci scoraggia dal ritenere che Gatta abbia avuto modo di conoscere qualcuno di essi e ciò non solo perché erano ben in vista, ma anche per un dato interessante, fin qui inedito: per la parentela tra Beatrice Caracciolo, dedicataria del trattato, e Andrea Concullet (il marchese che ospitò nel proprio palazzo a Napoli l'Accademia degli Investiganti, dopo la peste) e tra la stessa e il principe di Avellino (Francesco Marino Caracciolo). Tra Gatta e i 'novatori' napoletani vi sono inoltre delle chiare convergenze: essi convergono sulla determinazione a perseguire una visione sempre più chiara delle cause dei morbi a dispetto di chiusure e di difese di posizioni di potere, sulla convinzione dell'importanza dell'esperienza e di una teoria che ne tenesse adeguatamente conto, sul 'corpuscolarismo'¹⁴⁹, sull'interesse per l'al-

¹⁴⁶ Come è stato osservato, «l'ipotesi da cui prende le mosse la sperimentazione di Santorio è ancora l'antico presupposto ippocratico-galenico che la salute è dovuta all'«eucrasia» degli umori»: G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia* cit., p. 154.

¹⁴⁷ Cfr. in merito M. Del Gaizo, *Ricerche storiche intorno a Santorio Santorio* cit.

¹⁴⁸ Severino cita il *De statica medicina* e i *Commentaria in artem medicinalem* (1612), solo per fare qualche esempio, nel volume *De recondita abscessuum natura libri VII* (1632; ed. Lovanio, 1724, p. 11); rinvia alla *Methodus in Vipera Pythia*, P. Frambotto, Padova, 1650, pp. 388-89.

¹⁴⁹ Oltre ai saggi già citati, sono ancora utili le sintesi di N. Badaloni, *Fermenti di vita intellettuale a Napoli dal 1500 alla metà del '600* in *Storia di Napoli*, vol. V, 1, Società editrice 'Storia di Napoli', Napoli, 1972, pp. 643-689 e B. De Giovanni, *La vita intellettuale a Napoli fra la metà del '600 e la restaurazione del regno*, in *Storia di Napoli*, vol. VI, Società editrice 'Storia di Napoli', Napoli, 1970, pp. 403-534.

chimia e la chimica. Su quest'ultimo punto occorre fare qualche precisazione: infatti la parola «chimica» non ricorre mai nel trattato, ma piuttosto quella di scuola «ermetica»; ciò che è più importante sottolineare tuttavia è che a Gatta non interessasse tanto difendere la setta ermetica (di cui dichiara di non far parte) quanto, semplicemente, le pratiche che a suo avviso consentivano di elaborare utili rimedi contro il morbo.

In sintesi, nel trattato di Gatta si riscontra una visione nuova della peste, pur se si accetta ancora la tradizionale concezione del corpo e della salute. Attraverso sia la lettura degli aforismi di Santorio, sia il confronto con trattati che in vari casi erano per lui fuorvianti, in altri invece fornivano spunti utili (come sul salasso), Gatta matura l'idea che occorresse rigettare definitivamente e senza compromessi il modello eziologico miasmatico, a favore di una teoria che attribuiva l'origine del male ai soli corpuscoli, che non nascevano da nulla (la peste *non nasceva spontaneamente*). Sfrondando molto le teorie che solitamente si proponevano, mostra la necessità dell'isolamento come solo certo rimedio preventivo. Se è vero che già Ficino consigliava la fuga, il maggiore merito di Gatta è consistito nell'aver dimostrato scientificamente perché fosse il solo modo per non essere contagiati e di aver mostrato alla luce di ciò come la peste a Napoli non fosse stata adeguatamente gestita. Con il suo trattato, così chiaro nell'illustrazione di cause e rimedi possibili, rispettoso verso gli antichi¹⁵⁰, ma non al punto da distorcere i dati emersi con l'esperienza, voleva dare un contributo concreto perché in futuro si evitassero tragedie simili. Meno che mai all'incrocio tra medicina e politica si doveva dare ascolto alla voce degli adulatori, di quelli che chiama «medicastri».

¹⁵⁰ In una prospettiva sincretica di lunga durata: cfr. Musi, *La disciplina del corpo. Le arti mediche e paramediche nel Mezzogiorno moderno* cit., p. 102.